



# L'inconscio

Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

# 10

## psicoanalisi e università

ISSN 2499-8729

Luca Bagetto / Sergio Benvenuto / Andrea Colombo / Micaela Cuccaro / Claudio D'Aurizio / Antonio Di Ciaccia / Riccardo Galiani / Giulia Guadagni / Luca Lupo / Giorgio Mattana / Stefania Napolitano / Ettore Perrella / Roberto Pozzetti / Pietro Rizzi / Arianna Salatino / Emiliano Sfara / Eugenio Tescione / Sarantis Thanopoulos / Silvia Vizzardelli



UNIVERSITÀ  
DELLA CALABRIA

**L'inconscio. Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi**  
**N. 10 - Psicoanalisi e Università**  
**Dicembre 2020**

Rivista pubblicata dal  
Dipartimento di Studi Umanistici  
dell'Università della Calabria  
Ponte Pietro Bucci, cubo 28B, II piano -  
87036 Arcavacata di Rende (Cosenza)

Pubblicazione classificata come Rivista Scientifica dall'ANVUR  
Area 10 (Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche)  
Area 11 (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche)

Registrazione in corso presso il  
Tribunale di Monza N. 518 del 04-02-2000

ISSN 2499-8729

# **L'inconscio.**

## **Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi**

**N. 10 – Psicoanalisi e Università**  
**Dicembre 2020**

### **Direttore**

Fabrizio Palombi

### **Comitato Scientifico**

Charles Alunni, Sidi Askofaré, Pietro Bria, Antonio Di Ciaccia, Alessandra Ginzburg, Burt Hopkins, Alberto Luchetti, Rosa Maria Salvatore, Maria Teresa Maiocchi, Luigi Antonio Manfreda, Bruno Moroncini, Francesco Napolitano, Mimmo Pesare, Rocco Ronchi, Francesco Saverio Trincia, Nicla Vassallo, Olga Vishnyakova

### **Caporedattrice**

Deborah De Rosa

### **Segretario di Redazione**

Claudio D'Aurizio

### **Redazione**

Lucilla Albano, Filippo Corigliano, Raffaele De Luca Picione, Maria Serena Felici, Giusy Gallo, Micaela Latini, Stefano Oliva, Roberto Revello, Arianna Salatino, Emiliano Sfara

### **Responsabile della comunicazione**

Nello Maruca

*I contributi presenti nella rivista sono stati sottoposti al processo di double blind peer review*



# Indice

## *Editoriale*

*Forse all'Unical... Riflessioni filosofiche  
su psicoanalisi e università*

Luca Lupo, Fabrizio Palombi.....p. 8

## **Psicoanalisi e Università**

*La psicoanalisi e l'università.*

*Intervista ad Antonio Di Ciaccia*

Fabrizio Palombi.....p. 30

*Intervista a Sarantis Thanopoulos*

Silvia Vizzardelli.....p. 51

*Lacan e il discorso universitario*

Sergio Benvenuto.....p. 64

*Psicoanalisi e ricerca universitaria:*

*tra antinomie e possibili affinità*

Riccardo Galiani, Stefania Napolitano,

Eugenio Tescione.....p. 84

*L'irriducibilità della psicoanalisi*

*e la relazione con le neuroscienze*

Giorgio Mattana.....p. 103

*Fra l'informazione e la formazione.*

*La psicanalisi nelle università*  
Ettore Perrella.....p. 128

*Psicoanalisi e Università*  
Pietro Rizzi.....p. 150

## **Inconsci**

*Sovranità globale.*  
*La questione dell'emancipazione in Eric L. Santner*  
Luca Bagetto.....p. 169

*L'oggetto e la psicoanalisi*  
Roberto Pozzetti.....p. 194

## **Atelier**

*Nei panni dell'altro. Sosia, Anfitrione, Edipo e le disavventure dell'io nel Seminario II di Jacques Lacan*  
Arianna Salatino.....p. 214

## **Note critiche**

*Verso la «linea stregata» del divenire.*  
*Note sulla traduzione italiana di David Lapoujade*  
Andrea Colombo.....p. 230

*Il mito di Narciso: dal fiore alla psicoanalisi, a partire da*  
Nel regno di Narciso. Fiore, profumo e pianta di un mito  
antico *di Giuseppe Squillace*

Micaela Cuccaro.....p. 243

*Attraverso l'estetica.*

*Sulla riedizione di un testo di Emilio Garroni*

Claudio D'Aurizio.....p. 251

*Filosofia della memoria.*

La Fabbrica del ricordo *di Felice Cimatti*

Giulia Guadagni.....p. 263

*Freud: vita ed erranza. A proposito di un saggio di*  
*Élisabeth Roudinesco*

Emiliano Sfara.....p. 272

**Notizie biobibliografiche sugli autori.....p. 285**

## Fra l'informazione e la formazione.

### La psicoanalisi nelle università

Ettore Perrella

#### 1.

Quando il termine *universitas* fu usato, nel Medioevo, per designare i luoghi destinati all'apprendimento - in principio soprattutto della medicina, della giurisprudenza e della teologia -, si adottò un criterio - generale, anzi universale (*universitas*, appunto) - di designazione che non teneva conto della differenza fra gli oggetti dell'apprendimento, ma partiva dall'ipotesi che qualunque sapere si potesse trasmettere con lo stesso strumento. Tale impostazione era tutt'altro che immotivata. Qualunque sapere si trasmette con delle parole e le parole fanno parte d'un unico sistema grammaticale e linguistico, con il quale si può trasmettere indifferentemente qualunque contenuto.

Il sapere stesso, in effetti, che cos'è, se non il significato delle parole, vale a dire il concetto che esse designano e che non può essere precisato che con una definizione, quindi con altre parole? I significanti (le parole) sono dotati della capacità di significare dei concetti solo perché fanno parte d'un sistema linguistico (per esempio d'una lingua), vale a dire perché sono *almeno due*. Ad esempio non basta che, nelle lallazioni d'un *infans* si sentano più volte le sillabe "ma-ma" per dire che quel bambino ha iniziato a parlare, almeno finché alle sillabe "ma-ma" non si affiancano le sillabe "pa-pa": solo allora, a partire dalla presenza di *due* significanti, si può essere certi che quel bambino ha iniziato a parlare, distinguendo, attraverso di essi,



due primi significati con i quali articola, con una prima distinzione, l'intera *universitas* della propria esperienza.

Proprio per questo Lacan partì da due significanti -  $S_1$ ,  $S_2$  - quando pensò che un discorso - vale a dire la relazione fra un soggetto ed un altro - si potesse schematizzare in una formula.  $S_1$ , per Lacan, è il «significante padrone», quello che viene effettivamente pronunciato, mentre  $S_2$  è piuttosto il sapere: vale a dire il significato che l'altro, al quale l'enunciato è destinato, attribuisce a quel significante proprio perché lo comprende. A partire da questo, Lacan avrebbe distinto un «discorso del padrone», nel quale l'agente (appunto il padrone) si rivolge ad un altro (il servo), che è tenuto a *sapere* almeno che cosa significa l'ordine che ha ricevuto. Invece, quando l'agente è il sapere stesso, vale a dire  $S_2$ , il discorso in cui ci si trova, dice Lacan, è quello universitario (cfr. Lacan, 1969-1970). È quindi evidente che Lacan, qui, non sta facendo altro che riprendere la struttura logica medioevale dell'università, nella quale si può insegnare qualunque cosa proprio perché si suppone che l'agente del discorso sia l'*universitas* stessa di qualunque concetto.

## 2.

Naturalmente, prima della creazione delle università, il sapere si era sempre trasmesso, per millenni, in strutture anche molto diverse. E molti campi di sapere hanno continuato a rimanere estranei alle università anche dopo la loro fondazione, in primo luogo quelli *pratici*, come per esempio la pittura, la scultura, l'architettura, la musica, la poesia, eccetera.

Che cosa, allora, ha fatto sì che gradualmente, con il passare dei secoli, le università abbiano gradualmente esteso la sfera delle loro competenze, fino al punto da includere in sé, direttamente - come nel caso dell'architettura - o indirettamente - come in

quello della pittura o della musica<sup>1</sup> - pressoché tutti i campi di sapere?

Credo che questo allargamento sia dipeso in definitiva da due fattori correlati, anche se molto diversi: da una parte lo sviluppo delle scienze moderne fondate sulla matematica, dall'altro l'affermarsi del capitalismo e la nascita d'una classe media. La matematica è la più universale delle scienze, e la diffusione dell'industria, insieme al miglioramento del benessere sociale, richiedeva la presenza di numerosi professionisti.

Le arti liberali, in effetti, sono state "universitarizzate" totalmente solo quando richiedevano l'acquisizione di competenze tecniche molto prossime alle cosiddette scienze esatte, come nel caso dell'architettura. Si tratta d'un esempio particolarmente utile, dal momento che l'apprendimento pratico e per niente universitario dell'architettura non aveva mai ostacolato la creazione di straordinari edifici anche tecnicamente molto difficili da realizzare, come le cattedrali gotiche e le enormi cupole del Rinascimento. Né l'Abate Suger, quando ideò l'architettura gotica, né Filippo Brunelleschi, quando costruì l'enorme cupola di Santa Maria del Fiore, avevano mai frequentato una facoltà universitaria destinata agli ingegneri o agli architetti, che per alcuni secoli non sarebbe ancora esistita. Proprio per questo nessuno ha mai pensato che Bach, Tiziano o Bernini avrebbero avuto niente da imparare all'università, che non è mai servita per formare degli artisti, ma per creare una classe di professionisti competenti e garantiti.

Ora, un professionista competente deve certo imparare, appunto all'università, una lunga e complessa serie di nozioni, che sono facilmente trasmissibili attraverso le parole, ascoltando delle lezioni o studiando dei libri. Ma proprio su questo punto

---

<sup>1</sup> In effetti anche le accademie d'arte e i conservatori, che sono sorti alcuni secoli dopo le università, hanno sempre condiviso con queste l'impostazione generale dell'insegnamento, molto diversa da quella immediatamente pratica che esso aveva nelle botteghe medioevali o nelle *scholae cantorum*.

sono sempre sorte delle difficoltà, nella didattica universitaria, perché non basta che un professionista conosca dei concetti, se poi non è in grado d'applicarli, in pratica, alle situazioni concrete che gli vengono affidate. Per essere un buon ingegnere civile, per esempio, non basta conoscere in astratto la scienza delle costruzioni, ma occorre soprattutto essere capace di progettare e realizzare degli edifici solidi ed accoglienti; e per essere un buon medico non basta conoscere perfettamente l'anatomia e la patologia, se poi non si è in grado di curare un malato.

Di solito, per risolvere questa difficoltà, si è chiesto ai laureati di frequentare degli studi professionali (come fanno gli avvocati) o degli istituti appositi, ad esempio dei policlinici (come fanno i medici), nei quali acquisire la concreta capacità pratica di operare. E qui si vede come questo supplemento non obbedisca più ai criteri della *universitas studiorum*, ma di nuovo a quelli della collaborazione fra maestri e allievi che avveniva nelle antiche botteghe, nelle quali si formavano i pittori e gli scultori, gli architetti e i musicisti. In effetti, come vedremo meglio più avanti, le stesse università sono formative solo quando, al loro interno, gli allievi non si limitano ad imparare in astratto, ma vengono messi alla prova, esercitandosi in prima persona, per esempio prendendo la parola in alcuni seminari o partecipando a dei laboratori.

Da quando esistono i computer, collegati in una rete universale che rende tutte le informazioni facilmente accessibili per chiunque, la funzione delle università è divenuta più problematica, come abbiamo potuto verificare di recente quando, in seguito alla pandemia provocata dalla diffusione planetaria d'un virus, anche le scuole e le università hanno dovuto rinunciare alle lezioni dal vivo, per sostituirle con lezioni a distanza. Dal punto di vista della trasmissione del sapere questo non avrebbe dovuto essere un problema. Invece tutti gli insegnanti e tutti gli studenti, sia nelle scuole sia nelle università, hanno potuto constatare che non è la stessa cosa interloquire

direttamente e parlare a distanza attraverso uno strumento informatico. In effetti, solo nella relazione diretta fra i docenti e i discenti continua a funzionare ancora anche nelle scuole e nelle università almeno un'ombra di quell'apprendimento *pratico* che solo può realmente formare dei professionisti.

### 3.

Veniamo ora alla psicanalisi, che è stata inventata da un medico, il quale però ha sempre dichiarato che gli analisti non hanno nessun bisogno d'essere laureati in medicina o d'aver seguito qualunque altra facoltà universitaria. A dimostrarlo Freud, dedicò, com'è noto, il suo magnifico scritto *Il problema dell'analisi laica* (1926) - vale a dire condotta da non medici -, grazie al quale riuscì ad evitare che l'esercizio della psicanalisi fosse riservato, in Austria, a chi fosse laureato in medicina. Freud, del resto, aveva una figlia, Anna, che esercitò la psicanalisi per molti anni, anche dopo la morte del padre, e che non era laureata proprio in niente. E nessuno ha mai avuto niente da obiettare su questo.

Del resto, già nel 1918, in un breve scritto intitolato *Bisogna insegnare la psicanalisi nelle università?*<sup>2</sup>, Freud aveva detto chiaramente che «lo psicanalista può fare senz'altro a meno dell'università senza perderci nulla» (Freud, 1918, p. 33). In altri termini, Freud ha sempre saputo, dimostrato e dichiarato che l'università non si presta affatto alla formazione degli psicanalisti. Invece la formazione psicanalitica richiede un'esperienza personale e diretta dell'analisi stessa. Per Freud, quindi, gli analisti in formazione - del tutto a prescindere dalla propria laurea - devono in primo luogo fare un'analisi ed in secondo luogo conoscere la teoria della psicanalisi, leggendo i libri e le riviste in cui essa viene formulata e frequentando dei gruppi nei quali mettere alla prova le proprie conoscenze e le proprie idee (come quello che si riuniva nello studio di Freud

ogni mercoledì o come i *cartels* che più tardi Lacan avrebbe tentato di mettere in funzione nella propria associazione). Quindi, per Freud - e più tardi per Lacan -, una volta che queste condizioni fossero soddisfatte, chiunque - con qualunque laurea, e al limite anche senza laurea - poteva essere riconosciuto come psicanalista.

Questo, tuttavia, non significava di certo che, per Freud e per Lacan, l'università dovesse ignorare la psicanalisi. Lo stesso Freud aveva tenuto presso l'università di Vienna le lezioni da cui trasse la sua *Introduzione alla psicanalisi* e, nel breve scritto del 1918 cui mi riferivo poco fa, elenca chiaramente i motivi che rendono assolutamente necessario che una conoscenza generale della psicanalisi sia offerta dalle università, in primo luogo nelle facoltà di medicina, ma anche in quelle destinate allo studio «dell'arte, della filosofia e della religione» (*ivi*, p. 35). Solo per le prime Freud proponeva che l'insegnamento universitario della psicanalisi comportasse due livelli: uno elementare, destinato a tutti i futuri medici, ed uno specialistico «per i futuri psichiatri» (*ibidem*). Tuttavia, per Freud, che tutti i medici dovessero sapere qualcosa sulla psicanalisi, e che gli psichiatri dovessero saperne qualcosa di più, non significava di certo che bastasse fare uno o due esami sulla psicanalisi all'università per divenire psicanalisti. Gli analisti, per Freud, non si formano sui libri, che beninteso devono conoscere, ma acquisendo un'esperienza diretta della psicanalisi, appunto facendone una, allo stesso modo in cui, come egli dice alla fine del suo breve scritto del 1918,

l'istruzione universitaria non fornisce allo studente di medicina una preparazione tale da renderlo un abile chirurgo; e nessuno che scelga la chirurgia come professione può fare a meno di un ulteriore addestramento consistente in parecchi anni di lavoro nel reparto chirurgico di un ospedale (*ibidem*).

Il ragionamento di Freud è molto chiaro: come un chirurgo deve avere una buona conoscenza generale della medicina e poi

acquisire la capacità pratica di operare come chirurgo, così un analista deve avere una conoscenza della psicanalisi e delle sue connessioni e soprattutto deve aver fatto un'analisi personale con un analista più esperto. Inoltre l'analisi che è richiesta agli analisti in formazione viene chiamata didattica non perché sia differente da tutte le altre, e neppure perché nel corso dell'esperienza l'analista più esperto dia delle lezioni all'analizzante, ma solo perché, quando l'analisi sarà conclusa, grazie ad essa si sarà formato (al futuro anteriore, come sottolineava Lacan) un nuovo analista.

Anche Lacan, dopo aver fondato l'École freudienne de Paris, nel 1964, pensò che un esame di psicanalisi dovesse far parte della preparazione degli studenti di medicina, anche se poi appoggiò la creazione di un istituto di psicanalisi, che fu fondato presso l'università di Paris VIII a Vincennes. Naturalmente neppure Lacan pensò mai che gli analisti si dovessero formare come tali all'università, anche se gli sembrava che un istituto di psicanalisi potesse contribuire ad arricchire la loro cultura anche sui campi connessi con la psicanalisi, come la linguistica, la logica, l'antropologia, eccetera.

Certo, quando Lacan sciolse la propria scuola, nel 1980, i suoi allievi che avevano animato il dipartimento di psicanalisi di Paris VIII svolsero una funzione molto importante nella trasmissione e nella divulgazione del suo insegnamento. Ma non tutti gli analisti che si erano formati con lui e che erano stati membri dell'École condivisero le loro posizioni, anzi spesso rimproverarono loro d'aver ridotto l'insegnamento di Lacan ad un sistema immobile e scolastico - appunto "universitario" -, che non era in nessun modo paragonabile alla vivezza e alla complessità del pensiero del maestro.

#### 4.

Ciò nonostante, quando, nel 1989, fu approvata in Italia una legge che riconosceva la categoria professionale degli psicologi e degli psicoterapeuti, anche molti analisti italiani, non pochi dei quali si riferivano a Lacan, accettarono il principio stabilito dalla legge italiana, secondo il quale tutti gli psicoterapeuti – e quindi anche tutti gli analisti – si sarebbero dovuti formare all'università, prima frequentando una facoltà di psicologia o medicina, poi seguendo un corso universitario e parauniversitario di specializzazione. La legge italiana – che del resto non nomina neppure la psicanalisi<sup>2</sup> – non fa nessun cenno a nessuna analisi didattica e neppure al fatto che nessuno psicoterapeuta, di qualunque tendenza, potrà mai divenire tale se non affianca alla frequenza dell'università anche un'esperienza pratica.

Per quale motivo, allora, dinanzi ad una legge così generica ed insoddisfacente, tre quarti degli analisti italiani di qualunque scuola hanno accettato di adeguarvisi, magari fondando degli istituti privati per la formazione di psicoterapeuti, pur sapendo benissimo che la frequentazione di questi istituti non era sufficiente a formare nessuno? Perché, con poche eccezioni, non hanno respinto questa enorme menzogna giuridica? Come se fosse difficile accorgersi che quella legge consentiva di

---

<sup>2</sup> Mentre il progetto di legge, prima dell'approvazione, vi faceva riferimento. Questa ambiguità fece sì che molti pensassero che la psicanalisi fosse stata esclusa dal novero delle psicoterapie. Per questo numerosi analisti continuarono ad esercitare come tali senza iscriversi all'Ordine degli Psicologi con le norme transitorie e quindi senza risultare a tutti gli effetti psicoterapeuti. Alcuni di questi sono poi stati condannati per esercizio abusivo di una professione che erano in grado di praticare molto meglio della maggioranza di quanti avevano invece i titoli accademici necessari per potersela fare riconoscere. Di questo pasticcio giuridico tipicamente italiano – ma purtroppo non solo italiano – mi sono già occupato in passato. Mi limito qui a rimandare a Perrella (1995; 2014). Su questo argomento si veda Cheloni, Mazzariol (2020).

seppellire una volta per tutte la posizione “laica” degli analisti, che pure era stata accanitamente difesa tanto da Freud quanto da Lacan. Eppure quella legge, negando la laicità della psicanalisi, la equiparava addirittura ad un reato, se non fosse stata affiancata da un titolo universitario, mentre tutti gli analisti sapevano che la psicanalisi, se fosse divenuta una professione come tutte le altre, non avrebbe più avuto nessuna relazione con la grande tradizione che la psicanalisi stessa aveva avuto fino alla morte di Lacan. Quella legge, in effetti, fingendo che l’università fosse in grado di formare degli analisti (o degli psicoterapeuti: ma, dal punto di vista della legge, non c’è nessuna differenza), negava anche l’etica della psicanalisi e rendeva di fatto impossibile la sua funzione sociale. In effetti la psicanalisi non può ridursi ad essere una professione garantita senza perdere, per questo stesso fatto, quella distanza dalle presunte evidenze della vita, vale a dire dal pregiudizio sociale, che tanta forza aveva dato alla riflessione di Freud e di tanti altri analisti non solo sulla psicopatologia, ma anche sulla storia, sulla società, sul diritto e sulle istituzioni.

Coloro che hanno accettato la professionalizzazione della psicanalisi e della psicoterapia hanno sacrificato, in cambio d’una rassicurazione sociale, la scommessa freudiana con la verità, vale a dire la fondamentale eticità dell’atto che qualunque analista dovrebbe compiere per svolgere la propria funzione, non solo rispetto ai propri analizzanti, ma anche rispetto alla cultura in generale ed alla società nel suo complesso. Venne ripetuto così lo stesso tradimento della psicanalisi che, soprattutto nei paesi anglosassoni, più di cinquant’anni prima, aveva portato molti allievi diretti o indiretti di Freud a privilegiare, nell’ambito dell’International Psychoanalytical Association, le domande di analisi didattica presentate dei medici su quelle presentate da candidati non medici: come se fosse possibile sapere all’inizio dell’analisi se essa sarebbe stata davvero didattica (vale a dire come si sarebbe conclusa) e come se, per iniziarne una, ci volessero dei titoli



universitari. Con la differenza che, oggi, non si tratta più della medicina, ma della psicoterapia, professione della quale nessuno ha mai saputo dire in che cosa consista e su quali presupposti scientifici sia fondata.<sup>3</sup> In effetti, con il termine “psicoterapia” ci si riferisce a pratiche diversissime, che si appoggiano teoricamente su ipotesi e su concezioni così disparate che a volte addirittura si contraddicono, quando si passa da una forma di psicoterapia ad un'altra. Del resto nessuna università e nessun istituto parauniversitario potrà mai dare a nessuno una reale formazione nel campo non solo della psicanalisi, ma anche di qualsiasi altra psicoterapia, per il semplice motivo che nessuna analisi e nessuna psicoterapia potrà mai svolgersi in un'università.

## 5.

Gli stessi criteri diagnostici differiscono radicalmente non solo fra la psichiatria, le varie forme di psicoterapia e la psicanalisi, ma anche nelle varie tradizioni che vengono seguite in questi tre campi. Ad esempio il concetto nosografico di *border-line*, nel quale rientrerebbero molti individui che sarebbero a metà fra una nevrosi e una psicosi, oggi è molto diffuso in tutti e tre questi campi. Tuttavia per Lacan e per la sua scuola questo concetto corrisponde solo all'imbarazzo del terapeuta, che non è capace di decidere se si tratti d'una forma grave di nevrosi o d'una vera e propria psicosi. Per Lacan nessuno può essere al tempo stesso nevrotico e psicotico, perché la struttura nevrotica

---

<sup>3</sup> Lo stesso statuto dell'Ordine degli Psicologi, all'articolo 1, afferma che l'attività degli psicologi include... tutte le attività psicologiche: come se l'Ordine ignorasse che una tautologia è sempre vera solo perché non significa niente. Per questo, come ha giustamente sostenuto Roberto Cheloni, la legge che ha istituito questa professione è in realtà una “norma in bianco”.

non è minimamente compatibile con la destrutturazione psicotica.

Nevrosi, perversioni e psicosi non sono patologie che si possono affrontare, come quelle di cui si occupa la medicina, servendosi di criteri generali d'efficacia farmacologica o chirurgica scientificamente dimostrabili in base a dati oggettivi quantificabili. La psicopatologia non è costituita negli stessi termini ontologici della patologia medica, nella quale le malattie sono sempre evidenziabili con esami di laboratorio o attraverso altri strumenti diagnostici che le rendono evidenti anche quando riguardano degli organi interni. Neppure le situazioni più gravi, come le psicosi, che pure sono evidenti nella loro fase acuta e delirante, lo sono sempre, soprattutto prima che il soggetto abbia manifestato la sua patologia, che però esisteva in modo latente anche prima. Per esempio il Presidente di Corte d'appello Schreber - le cui *Memorie* tanta importanza hanno avuto per la psicanalisi, in quanto hanno aiutato Freud e Lacan ad elaborare la loro teoria delle psicosi - non era senza dubbio meno paranoico quando svolgeva in modo eccellente la sua funzione di giudice di quanto non lo sarebbe stato nel corso del delirio paranoico che descrive nel suo libro.

Inoltre, uno psicanalista o uno psicoterapeuta non è chiamato a "far passare" una nevrosi o una perversione - e tanto meno una psicosi - come un medico guarisce una polmonite o una gastrite. Egli deve invece confrontarsi con dei soggetti che, in quelle forme patologiche, hanno espresso un loro individuale disagio. Il lavoro di un analista o di uno psicoterapeuta, quindi, assomiglia molto di più agli interventi che un tempo svolgevano i maestri di saggezza e le guide spirituali che a quelli dei medici e degli altri operatori sanitari. Invece la legge italiana, sancendo che gli psicoterapeuti si formerebbero con metodi universitari, ha anche negato la preminenza etica dell'individuo nella psicopatologia, *come se* le nozioni cliniche della psicoterapia o della psicanalisi fossero equivalenti a quelle della medicina.

Ma il primato dell'individuale sul generale non vale solo nella clinica, perché deve valere anche nella formazione degli analisti e degli psicoterapeuti. Perciò nessuna legge potrebbe stabilire delle regole e dei criteri generali su percorsi formativi che non possono che essere individuali e di conseguenza anche differenti per ciascuno. Dell'individuale devono occuparsi l'etica ed eventualmente la morale, ma non può occuparsi il diritto, o almeno non può farlo senza venire totalmente meno ai principi della propria tradizione liberale. Perciò la psicanalisi, che non si occupa mai di situazioni cliniche astratte, ma sempre e solo d'individui, può farlo con effetti realmente terapeutici e formativi solo se tiene conto della difficile scommessa etica che è sempre in gioco in ciascun atto analitico, per esempio in un'interpretazione, vale a dire del primato etico e logico che l'individuale ha sul generale in tutte le pratiche "psico-". Freud e Lacan sapevano benissimo che la psicanalisi, ogni volta che perde i propri riferimenti etici, non diviene solo una falsa scienza, ma si trasforma in una truffa.

## 6.

Del resto, anche la medicina, pur potendosi appoggiare sulle generalizzazioni consentite dalla scienza, dovrebbe tuttavia, nel proprio esercizio terapeutico, tenere conto dell'individualità di ciascun paziente, come essa ha purtroppo smesso di fare molto tempo fa. Già Freud, nel breve scritto del 1918 cui ci siamo già riferiti, notava che solitamente i medici, nelle università, non ricevono nessuna formazione che li prepari a confrontarsi con i propri pazienti.

Negli ultimi decenni tale addestramento [medico e accademico] è stato criticato con piena ragione per il modo unilaterale in cui orienta lo studente nei campi dell'anatomia, della fisica e della chimica, mentre non riesce a chiarirgli il significato dei fattori psichici nelle diverse funzioni vitali, come pure nelle malattie e

nel loro trattamento. Questa deficienza nell'istruzione medica si rende più tardi evidente come lacuna clamorosa del medico. E ciò non si mostrerà soltanto nella mancanza d'interesse del medico stesso per i più avvincenti problemi della vita umana, sana o patologica che sia, ma lo renderà altresì maldestro nel trattare con i suoi pazienti, talché perfino i ciarlatani e i "guaritori" avranno su di essi un effetto maggiore del suo (Freud, 1918, p. 34).

Cent'anni dopo, la situazione non è affatto migliorata, perché all'impreparazione pratica dei medici si è aggiunta quella degli psicoterapeuti, che dipende da più motivi, che proviamo a riassumere. Il primo è che si pretende che le diagnosi "psico-" abbiano un'oggettività che invece non hanno, perché, come abbiamo detto, gli stessi concetti nosografici sono solo approssimazioni e generalizzazioni, che non dovrebbero mai nascondere la singolarità delle situazioni cliniche, che non dipendono *mai* da dati oggettivi e misurabili, ma solo dalle esitazioni e dalle impossibilità individuali d'affrontare e risolvere le esigenze etiche, ogni volta che ci si deve confrontare con un atto (in fondo, tutte le psicopatologie - da una "semplice" fobia fino ad una grave paranoia - hanno in comune il fatto d'essere delle modalità d'inibizione dell'atto).

Il secondo motivo è che, per capire che cosa s'intende con i termini della nosografia "psico-", non basta tenere conto dell'individualità del disagio, ma è necessario anche tenere conto del fatto che gli stessi concetti nosografici spesso vengono intesi in modi molto diversi tanto dalla psichiatria, dalla psicoterapia e dalla psicanalisi, quanto dalle diverse scuole in cui questi tre campi si articolano. Ad esempio lo stesso concetto nosografico non viene inteso nello stesso modo quando ci si basa sull'efficacia farmacologica, come si fa di solito in psichiatria, oppure sul comportamento, come si fa quando ci si riferisce al DSM, o infine ci si riferisce a dei criteri strutturali, come avviene nella psicanalisi. E lo stesso accade spesso anche

nella psicanalisi, a seconda che si segua un modello freudiano, uno kleiniano, uno junghiano o uno lacaniano.

Agli analisti, per esempio, capita molto spesso di ricevere nel proprio studio dei nevrotici che pure, in precedenza, erano stati diagnosticati e curati come psicotici da questo o quello psichiatra. Oppure un analista può supporre che un'anoressia sia una situazione prossima all'isteria, mentre un altro può considerarla come una forma di contro-dipendenza. Naturalmente le differenze nosografiche sono determinanti anche dal punto di vista della pratica, perché si riflettono immediatamente nel modo in cui un analista o uno psicoterapeuta orientano le proprie interpretazioni. Quando un'anoressia viene interpretata come un'isteria o una nevrosi ossessiva come una melanconia, non si tratta soltanto di differenze di catalogazione, ma, come dicevamo, anche di modalità del tutto differenti con cui queste situazioni vengono affrontate.

## 7.

Non dobbiamo poi trascurare il fatto che di solito le istituzioni psichiatriche privilegiano le terapie farmacologiche, che, se sono utilissime in alcune situazioni cliniche, come per esempio le depressioni gravi e le psicosi, tuttavia non sono mai davvero risolutive, e possono essere addirittura dannose, per esempio nel caso che un ossessivo venga trattato come se fosse un melanconico, o un'anoressica come se fosse un'isterica (per non parlare di quello che succede quando l'anoressia viene fatta derivare da presunte determinazioni genetiche).

Inoltre le istituzioni psichiatriche trascurano totalmente il peso simbolico che le diagnosi hanno sui pazienti, soprattutto quando sono formulate per iscritto e comunicate come pretesi dati oggettivi. Ed il problema si aggrava perché, soprattutto a causa della troppa parziale realizzazione della riforma della

psichiatria voluta da Franco Basaglia, la psichiatria non dispone oggi di nessuno strumento operativo che consenta d'accompagnare con continuità i malati e le loro famiglie, sulle quali finisce per ricadere quasi per intero il peso della patologia. Un esempio purtroppo noto a tutti, perché le cronache più recenti se ne sono occupate molto a lungo, è quello della madre siciliana alla quale è stata diagnosticata una psicosi, ma alla quale è rimasto affidato il figlio di quattro anni. Questa giovane donna aveva con sé, nell'automobile che aveva abbandonato lungo un'autostrada, una diagnosi di psicosi formulata da un istituto psichiatrico al quale si era rivolta. Essa temeva che il figlio le fosse tolto. Tutto ciò, almeno, è stato riportato dai giornali e dalle televisioni, che però non ci hanno detto se l'istituto psichiatrico avesse avvertito il padre del bambino che non sarebbe stato opportuno che di lui si occupasse unicamente la madre.

Beninteso, quell'istituto potrebbe avere svolto il proprio compito nel migliore dei modi. Mi limito a notare che tutti i giornali, pur avendo parlato molto a lungo di questo episodio doloroso, non hanno ritenuto utile neppure tentare d'informarsi sugli interventi che l'istituto consultato aveva ritenuto necessari. Lo psichiatra che ha parlato con la donna ha capito quale pericolo stavano correndo lei e il suo bambino? Probabilmente sì, se è vero che, com'è stato riportato dai giornalisti, la madre temeva che il figlio le fosse tolto. Ma questo avrebbe potuto spingere la madre ad uccidere il figlio e sé stessa, pur di non perderlo. Beninteso: spero che questa ipotesi terribile sia dimostrata falsa; ma purtroppo essa è resa credibile dal modo in cui la vicenda si è conclusa. Per questo non posso non chiedermi se l'istituto psichiatrico consultato ha fatto qualche tentativo per evitare che si producessero gli esiti disastrosi che poi si sono verificati. Se lo ha fatto, perché nessuno ce ne ha detto nulla? E, se invece non lo avesse fatto, allora non sarebbe stato forse doveroso riconoscere che l'istituzione psichiatrica, in questo caso, sarebbe venuta meno al

proprio compito terapeutico, etico e sociale? A queste domande, ripeto, non posso e non voglio dare nessuna risposta. Tuttavia non posso non farcele, perché in questo episodio sono emerse delle enormi carenze degli apparati pubblici.<sup>4</sup> E la psichiatria, quando si occupa della salute dei propri pazienti, si occupa anche della loro vita, e quindi deve tenere conto della gravità dei rischi che essi corrono in alcune situazioni.

In ogni caso, quello che mi sembra preoccupante è che nessuno dei numerosi giornalisti che si sono occupati di questo caso si sia fatto queste domande, come se fosse naturale che un istituto psichiatrico che ha diagnosticato una psicosi non potesse far nulla per prevenire la morte della donna e del suo bambino. Questo problema non è medico, o psichiatrico, o psicanalitico, ma è un problema culturale, politico e civile dell'intera società italiana, ed è un problema gravissimo, perché in Italia sembra non esserci nessuna consapevolezza sociale delle funzioni della psichiatria e della psicoterapia, per non parlare della psicanalisi. In effetti, in tutti e tre questi campi le decisioni terapeutiche non dipendono solo da criteri tecnici, ma devono tenere conto d'un problema etico di fondo, perché l'altro non è solo un paziente afflitto da una malattia, ma è un individuo, che dev'essere rispettato come tale, e quindi non essere considerato solo come un "caso". Quale etica, allora, determina le scelte degli psichiatri e degli psicoterapeuti, anche nelle istituzioni? In effetti, a determinare la pratica dovrebbe essere l'etica, sia nelle istituzioni (non solo di quelle sanitarie, ma anche di quelle che si occupano della pubblica sicurezza e della giustizia), sia negli studi professionali (di nuovo non solo nel campo delle pratiche "psico-", ma anche in tutte le altre professioni).

La deontologia professionale, se non è fondata su una precisa posizione etica individuale, è del tutto insufficiente a risolvere questo problema. La deontologia, infatti, altro non è che un

---

<sup>4</sup> Anche nelle ricerche: ci sono volute due settimane per trovare i due corpi, anche se si trovavano vicinissimi al luogo in cui la donna aveva abbandonato la propria automobile.

tentativo di tradurre l'etica in un insieme di regole generali, rispettando le quali ci s'illude di evitare il rischio di valutare eticamente gli atti che si compiono, e la necessità di confrontarsi con l'angoscia che sorge inevitabilmente in ogni professionista, quando si deve confrontare con la vita - e talvolta con la morte - di qualcuno.

## 8.

Il fatto che di recente l'Università della Calabria abbia creato un indirizzo in *Filosofia e Psicoanalisi*, nell'ambito del corso di Laurea Magistrale in Scienze Filosofiche, sembra andare, per fortuna, nella direzione contraria alla tendenza che purtroppo ho dovuto descrivere in queste pagine.

Credo sia tuttavia opportuno ricordare che la filosofia, se può utilizzare qualunque campo di sapere, quando farlo è necessario per lo sviluppo della propria riflessione, è tuttavia qualcosa di molto diverso dallo studio della storia della filosofia, allo stesso modo in cui scrivere una poesia è diverso che conoscere la storia della letteratura. Sarà opportuno perciò ripetere un'ovvietà: seguire un corso di laurea garantisce una competenza nell'insegnamento per esempio della storia della filosofia o della letteratura, ma certo non ha mai fatto di nessuno un poeta, un filosofo o uno psicanalista. Perciò un corso di studio in filosofia serve per formare dei buoni insegnanti di filosofia, che solitamente non saranno affatto dei filosofi,<sup>5</sup> a meno che non lo diventino successivamente con percorsi del tutto differenti.

---

<sup>5</sup> Del resto sarebbe da verificare che oggi dei filosofi ci siano, per lo meno se diamo a questa parola il significato che essa ha quando la usiamo a proposito di Platone o di Hegel. Dal secondo dopoguerra in poi, la filosofia ha teso sempre più a confondersi con altre pratiche, come l'economia, la politica, l'antropologia, e forse anche la stessa psicanalisi.



Per comprendere allora che relazione ci può essere fra la filosofia e la psicanalisi, sarebbe bene ricordare che la parola “filosofia” ha dei significati molto diversi a seconda dei contesti in cui viene usata. Quando per esempio Pierre Hadot afferma che, per i greci, la filosofia era un modo di vivere, e non un campo di sapere, il significato della parola “filosofia” è così vicino a quello della parola “psicanalisi” che forse i due ambiti potrebbero addirittura essere uno solo. Se invece diamo alla parola “filosofia” il significato prevalentemente storico che essa ha, almeno da due secoli, nelle università di tutto il mondo, allora la filosofia non ha con, la psicanalisi, *nessuna* relazione: a meno che non si assuma la psicanalisi stessa “dal punto di vista filosofico”, come una sorta di visione del mondo, cioè come qualcosa che essa, in verità, non è mai stata, e che sarebbe bene che non diventasse mai.

Che delle tematiche psicanalitiche vengano affiancate a delle tematiche filosofiche in un corso di laurea universitario è dunque un passo avanti utilissimo nell’attuale quadro culturale italiano. Se però si pensasse che una laurea possa sostituirsi ad una *effettiva* formazione psicanalitica o filosofica, questo capovolgerebbe il senso dell’iniziativa, incentivando non la formazione culturale degli individui, ma quella riduzione della formazione ad informazione che invece è proprio il male che le università, come tutte le altre istituzioni culturali, dovrebbero cercare a tutti i costi d’evitare.

In effetti, in che modo formano le università? Sarebbe importante chiarire che non lo hanno mai fatto secondo il concetto semplificato che pure ha da sempre presieduto alla loro ideologia e dal quale siamo partiti in queste pagine. In altri termini, le università stesse non sono *mai* state formative solo perché hanno trasmesso un sapere ridotto ad informazione. Al contrario - e questo si è reso particolarmente evidente di recente in seguito al distanziamento imposta dalla pandemia - esse sono sempre state formative solo quando hanno promosso, nel contatto diretto fra docenti e discenti, l’interrogazione

individuale dei secondi sui meccanismi che consentono a ciascuno di creare cultura e quindi competenza professionale. Non ci s'interroga sull'eticità dei propri atti perché si è informati, ma si è in grado di trasformare l'informazione in formazione (che la parola "forma" ritorni ora in tre composti differenti non è affatto casuale), e quindi di divenire realmente dei filosofi o degli analisti, solo quando ci si dedica con passione a queste problematiche. E per fare questo non basta certo l'apprendimento delle nozioni che s'insegnano nelle università. In altri termini, formativi, nelle università, non sono mai stati i manuali "imparati a memoria" come morti contenuti di sapere, ma sempre e solo i contatti diretti di collaborazione attiva fra i docenti e i discenti, per esempio nelle lezioni, nei seminari, nei gruppi di lavoro, nelle iniziative culturali ed editoriali, nei laboratori.

Perciò possiamo forse concludere che, come la psicanalisi riuscirà a trasmettersi solo se rimarrà fedele ai propri presupposti etici - laici - precisati a suo tempo da Freud, e quindi ad essere psicanalitica e non universitaria, così l'università riuscirà ad essere realmente formativa solo se incentiverà il lavoro comune *in praesentia* degli allievi e dei docenti, senza illudersi che diffondere un sapere ridotto a informazione risulti realmente formativo per nessuno.

Se ci facciamo caso, le università sono state degli imprescindibili luoghi di formazione solo quando dei grandi maestri, tanto nel campo della filosofia quanto in quello della scienza, hanno fatto diventare gli istituti in cui lavoravano dei centri di ricerca culturale e scientifica (basti pensare a Hegel, a Husserl, a Heidegger, come a Galilei, ad Einstein, a Fermi, per fare solo i primi nomi che mi vengono in mente). Ma, quando questo è accaduto, ad operare, nelle università non era più solo il "discorso universitario", nel quale si suppone che l'agente sia il sapere, ma era una viva esperienza condivisa, fondata sull'impegno comune dei maestri e dei loro allievi.

## Bibliografia

- Cheloni, R., Mazzariol, R. (2020), *Lo statuto giuridico dell'attività di psicoanalista*, ETS, Pisa.
- Freud, S. (1918), *Bisogna insegnare la psicoanalisi nelle università?*, tr. it., in Id. (1967-1980), vol. IX.
- Id. (1926), *Il problema dell'analisi laica. Conversazione con un interlocutore imparziale*, tr. it., in Id. (1967-1980), vol. X.
- Id. (1967-1980), *Opere di Sigmund Freud*, Bollati Boringhieri, Torino, 12 voll.
- Lacan, J. (1969-1970), *Il seminario. Libro XVII. Il rovescio della psicoanalisi*, tr. it., Torino, Einaudi 2001.
- Perrella, E. (1995), *Psicanalisi e diritto. La formazione degli analisti e la regolamentazione giuridica della psicoterapia*, ETS, Pisa 2018.
- Id. (a cura di) (2014), *Professione psicanalisi. La psicanalisi in Italia e il pasticcio giuridico sulle psicoterapie*, Aracne, Roma.

## Abstract

### **Between Information and Formation. Psychoanalysis in Universities**

The relationship between psychoanalysis and university, since Freud's time, has always been determined by two opposing principles: on the one hand, the training of analysts has never taken place in universities (not even the methods provided by Italian law for the university training of psychotherapists modify this principle); on the other hand, universities have always been an essential factor in the spread of psychoanalysis and the articulation between psychoanalysis and the other fields of knowledge with which it is connected (for example, philosophy, anthropology, linguistics, logic, etc. ). The university has always been conceived as the place where the transmission of knowledge eminently occurs. However, today, the world is increasingly determined by Information, and it is losing sight of

its ethical and political points of reference. Both psychoanalysis and the university would do well to remember that Information only has never been enough to form anyone: for it is possible to realize a professional training only in a relationship, for example between an analyst and an analysand, between a teacher and a learner, between a master and a disciple. Moreover, this should happen in an environment that allows young people not only to learn but also to re-articulate and test what they have learned. Schools, universities and psychoanalytical associations have such task. Only a concrete formative perspective can guarantee today that the educational contents of the Western cultural and civil tradition are not emptied, thus becoming abstract and senseless formulas.

**Keywords:** Psychoanalysis; Psychotherapy; Ethics; Training; University.